

## UNA VALIGIA DI CARTA

**Davide Maceroni - 3° Premio**

La luna danzava nel cielo scuro. Il suo alone perlaceo obliava le stelle immergendo la notte in un lattigineo candore. Il vento sussurrava parole di lingue dimenticate, mentre Marcello, disteso nel letto, guardava quel ritaglio di mondo che filtrava opaco dalla sua finestra. La memoria, fissando il volto inespressivo della notte, sussurrò appena:

“Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
Silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
Contemplando i deserti; indi ti posi.”

E subito un sospiro di invidia sfuggì al suo cuore stanco pensando a quella luna vagabonda mentre lui se ne stava, lì, immobile a fissare il mondo da una finestra incisa nel muro della cameretta.

Odiava la luna. Quel pallido specchio che dall’inizio dei tempi attirava a sé i mari e con essi l’oceano della melancolia. Cosa aveva fatto di male per meritare che quell’astro altero si facesse beffe di lui ogni notte?

Marcello sentiva nel profondo della coscienza la frenesia del viaggio, il desiderio di partire ancora, percepiva che le mura di quella camera gli si stringevano attorno come una trappola alla quale non riusciva a sottrarsi.

“Dio mio, perché?” chiese lasciando all’intelligenza superiore dell’Onnipotente il compito di capire quella domanda così sintetica e piena di rabbia.

Sfuggì una lacrima ai suoi occhi e corse giù verso il cuscino senza che Marcello facesse nulla per asciugarla. Inspirò a fondo, più a fondo di quanto non fosse solito fare, e allora all’improvviso gli tornò in mente di quel giorno in cui, sulle rive australiane, si era tuffato con Billy e aveva ammirato le bellezze della Grande Barriera Corallina. Con Billy si erano conosciuti in Italia, e in un impeto di follia aveva deciso di seguirlo in Australia. Quello era stato il suo primo viaggio.

Ne ricordava ancora le emozioni.

Chiuse gli occhi per allontanare il pallido spettro della luna curiosa e gli parve di risentire l'odore del sale e il ruggito delle onde che con una rabbia millenaria si andavano infrangendo sulle coste australiane. Non ricordava se il mare fosse freddo o caldo ma ricordava lo splendore di quel mondo sottomarino che si era dischiuso davanti ai suoi occhi. I coralli si ergevano dalla scogliera come torri purpuree tra le quali, come timorosi fedeli di una cattedrale immensa, si nascondevano pesci di ogni genere. La Barriera accoglieva tutti, la permeava un immenso arcobaleno di colori vivi e guizzanti, un paesaggio in cui tutto cambiava nel giro di un battito d'occhi, come per incanto. Quell'esperienza non l'avrebbe mai dimenticata, così come non avrebbe mai dimenticato la visione dell'Uluru, il centro di quelle vie del canto che da tempo immemore gli aborigeni avevano percorso attraverso il grande deserto di quell'isola. L'Australia era stata per lui l'odore del sale nel vento, il mormorare dell'Oceano, il silenzio delle sabbie brunate del deserto, il mistero, la seduzione del viaggio, l'esotismo e la magia.

“Che esperienza!” disse Marcello alla luna, quasi a volerne suscitare l'invidia. Nel guardarla, vide che il cielo attorno a lei, prima che il pallore sparisse nel nero notturno, si tingeva di un blu più intenso, quasi brillante, e senza che potesse trattenersi, recitò a sé stesso i celebri versi del poeta divino:

“Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro”

Come dimenticare quanto intenso possa essere l'azzurro del cielo? Ricordava ancora l'alba sulle coste giapponesi, mentre il primo sole dell'anno sorgeva freddo sulle prepotenti acque del Pacifico. L'emozione di vedere quell'alba con Will gli era rimasta dentro. Ancora ricordava la delicatezza del primo raggio di sole, il miele di cui si era tinta l'aria leggermente addensata dei vapori del mattino, e poi quella luce folgorante. Era proprio con Will che aveva deciso di intraprendere quel folle viaggio in autostop nel Paese del Sol Levante. Ricordava quel viaggio non come un flusso di luoghi, ma quasi come dei capitoli di un surreale romanzo. E

delle pagine di questa avventura, le sue preferite erano sicuramente quelle riguardanti Nara. L'emozione che aveva provato nel varcare l'ingresso del Tōdai-ji, il Grande Tempio Orientale, gli aveva tolto il fiato. I cervi al suo interno passeggiavano liberi e indisturbati, noncuranti della presenza dell'uomo, con la leggiadria degli spiriti messaggeri degli dei. Ricordava di aver percepito un brivido profondo che gli aveva scosso l'anima lasciandogli il corpo immobile. Aveva chiuso gli occhi, e in quel momento d'estasi aveva percepito il fruscio delle foglie, l'odore di incenso, il bramoto dei cervi e poi un mondo fatto di luce, e la meraviglia dello spirito. Poi tutto era sparito di colpo, come un libro che si chiude quando si decide di andare a dormire.

Marcello storse la bocca. Il ricordo di quei viaggi non riusciva a lenire la malinconia che la luce della luna piena faceva traboccare dal suo cuore. Una sensazione di amaro gli invadeva la bocca riarsa dalla notte troppo tiepida per quella stagione. Avrebbe voluto scrollarsi di dosso una coperta o due, ma il corpo dormiva pesante nonostante la mente non trovasse riposo.

Si accorse che la luce nella stanza era diminuita. Qualche stella più sfacciata delle altre ora si mostrava nel cielo con un tenue bagliore.

Senza la luna a spiarlo, Marcello si sentì più tranquillo. Le stelle, immobili nell'abisso del cielo, gli sembravano più simili a lui di quanto quell'astro errabondo non lo fosse mai stato. Se il candore mobile e incostante della luna lo indisponeva, la tenue luce pulsante delle stelle fisse lo commuoveva. Agli astri osava confidare le paure e le tristezze, a loro aveva mostrato senza vergogna le lacrime più amare. Amava la notte, e quell'amore l'aveva spinto a visitare i luoghi dove ogni luce degli uomini si spegne e il cielo avvampa della magia di Ásgarðr.

“Quale potere disfa le luci del Nord  
Alla fine dei loro gelidi giochi?  
L'osservatore si meraviglia  
Dell'ipnotica danza della natura”

Quei versi di Melville gli si accesero nella memoria, versi di stupore che poco riflettevano quello che in realtà aveva provato lassù, dove gli uomini scompaiono dinanzi la potenza della natura.

Era arrivato a Stoccolma sotto un cielo di tempesta. Le nubi trasudavano acqua mentre riflettevano un tenue rossore, l'umidità entrava nelle ossa fino a penetrare nell'animo degli uomini. Le strade avevano un tono lugubre, la gente si rifugiava nei locali della capitale ed è proprio in uno di questi locali che ebbe inizio il suo viaggio con Davide.

Partirono da soli, muovendosi con mezzi pubblici, autostop, passaggi, trovando ogni espediente per andare di volta in volta qualche grado più a nord. Di giorno visitavano quelle terre nuove mentre la sera guardavano il cielo in cerca di quelle luci tanto agognate. L'inverno imbiancava e ingentiliva ogni luogo, e Marcello aveva la sensazione di trovarsi all'interno di uno strano sogno d'opera, quasi che da un momento all'altro una fata candida potesse comparire tra i boschi volteggiando. Il viaggio li aveva portati a toccare paesi dai nomi strani e impronunciabili. Quei nomi erano scomparsi dalla sua memoria, ma le persone che vi abitavano non le aveva dimenticate. C'era nel loro sorriso freddo un qualcosa che aveva incoraggiato entrambi a proseguire. Era come se volessero dire "sì, andate!", e allora si facevano forza, dimenticavano il freddo invernale e si spostavano verso il prossimo villaggio, sempre più a settentrione. Davide era un compagno di viaggio curioso, raccoglieva scontrini, faceva foto, diceva di voler scrivere un libro, ma Marcello non lo vedeva mai prendere un appunto, come se tutto quello di cui avesse bisogno fossero quegli scontrini, le emozioni, gli istanti e i volti che incamerava dentro di sé.

La loro corsa era incessante. Marcello rivedeva nella loro ostinata direzione l'eco di una caccia al tesoro nel vecchio *west*. Si sentiva un *cowboy* del nuovo millennio, un pioniere che invece di spingersi alla ricerca dell'oro, cercava un'emozione unica, perché il bene più prezioso di quell'età arida e senza più nulla da scoprire era il poter far battere il cuore di una commozione sincera.

Alla fine erano arrivati nel bosco con una slitta, e lì avevano atteso che calasse la notte senza luna. Le stelle si accendevano rapide una dopo l'altra, come se un'invisibile forza al di là di quell'oscuro velo di tenebre facesse trasudare piccole gocce di luce attraverso l'oscura tela della notte. E alla fine, da nord, avvenne la magia. Onde di luce cominciarono a serpeggiare nel cielo illuminando sinistre il mondo di un fuoco verdastro. Ricordò di aver avuto paura. In quell'istante di muta meraviglia, percepì lo spettacolo grandioso di quanto piccolo e impotente fosse il genere umano davanti al creato. Tremò nel profondo dello spirito e poi...

E poi... anche quel viaggio si era concluso, come un libro di cui si volta l'ultima pagina e chiuso lo si va a riporre su uno scaffale ad accumulare polvere. Poi, nella notte tranquilla, un alito di vento scosse la finestra leggera.

“Ascolta, ascolta, mia dolce Mary  
Degli Appennini i sospiri leggeri  
S'infrangono come il rombo del tuono contro un bastione  
O come il mare sulle fredde coste a settentrione  
che grida nella marea e nell'onda  
come un prigioniero nella cava fredda e profonda”

La voce del giovane Shelley sembrò recitare i suoi versi in quel sospiro lieve, poi, tutto tacque e alla mente di Marcello fu permesso di abbandonarsi ancora una volta al naufragare della memoria.

Gli Appennini. La sua grande avventura italiana. Aveva sempre visto quelle montagne come le antiche gigantesche ossa di quella donna distesa nel mare che qualche antico popolo aveva chiamato Italia. Tutto ciò che oggi esisteva in quella terra, tutta la vita che fluiva, tutta la storia che era stata, tutte le memorie di quei popoli antichi e fieri che un tempo avevano dominato il mondo, erano annidate tra le maestose vertebre di quella dorsale rocciosa. Gli Appennini lo avevano sempre affascinato, ed è per questo che aveva deciso di intraprendere quel viaggio con Paolo. Gli Appennini da nord a sud, un viaggio epico, un'esperienza unica che lo avrebbe portato a conoscere il suo paese più a fondo di quanto tanti altri italiani sarebbero mai riusciti a fare.

Tutto aveva avuto inizio tra i piccoli borghi dell'Appennino tosco-emiliano, ove il verdeggiare delle montagne è incastonato tra le piane fertili del Po e dell'Arno tanto che le dolci cime sembrano un incresparsi di smeraldo paralizzatosi per il pietroso sguardo di un basilisco ancestrale. Dopo una prima esplorazione delle cime settentrionali, si erano diretti verso sud, dove le montagne si facevano più aspre e selvagge e tra le cui vette le memorie antiche si erano cristallizzate nei cuori degli abitanti più anziani. Ricordava un'intera galleria di quei personaggi grotteschi e affettuosi. Lungo tutto il tragitto li avevano accolti, consigliati e istruiti sulle usanze

che vivevano tra quelle alte cime. Per Marcello era stato come viaggiare indietro nel tempo, abbandonare la città fatta di caos e modernità, di cemento e asfalto, per ritrovarsi in un oceano di terra e pietra che il sudore dei padri, che da sempre avevano abitato i monti, aveva reso coltivabile. Tra quelle cime austere e sdegnose ricordava di aver sentito il vibrante potere dell'antica magia dei popoli italici. Un giorno, allontanandosi per conto suo, era finito in un paesino schiacciato tra i fianchi di una valle. Era un giorno di festa, le campane suonavano e tutti gli abitanti, dai bambini ai più anziani, portavano tra le mani un'innocua serpe. Si era fermato nella piazza principale del paese e quando dalla chiesa era uscita la statua di San Domenico, tutta la folla gli si era fatta attorno per addobbarla di vivi serpenti postigli come corona o rosario. Ci fu poi il canto, la processione, e Marcello vide come tra quelle aspre vette la magia degli antichi e i riti dei moderni si fossero fusi giorno dopo giorno, conservando la purezza di un passato che, forse, altrove era stato perduto.

Il viaggio fu lungo, ma il sole irrompeva dalla finestra e la memoria andava sbiadendo sotto i caldi raggi della realtà. I rumori e gli odori della casa andavano risvegliandosi, mutando dal silenzio pieno di dettagli della notte in una sinfonia di suoni domestici e profumi provenienti dalla cucina. Un aroma di caffè filtrava da sotto la porta mentre la luce del mattino inondava la stanza. Dalla cucina, una voce si rivolse a Marcello:

“Tesoro, sei già sveglio?”

Era Clara, sua madre, una donna di ormai sessant'anni, con il biondo dei capelli appassito e un viso che era stato bello e che andava appesantendosi sotto le fatiche della vita.

“Sì mamma, sono sveglio!” rispose lui dalla camera. Non le aveva mai detto di avere problemi a dormire, non voleva che fosse in pensiero per lui. Era una donna ansiosa e sapere che suo figlio non riposava bene avrebbe solo contribuito a renderle amaro il sonno al quale, stanca, si abbandonava.

Dopo qualche minuto, Clara entrò nella stanza.

Nelle mani aveva una tazzina con del caffè fumante mentre il volto sorridente nascondeva un sottile velo di melancolia.

“Come stai? Dormito bene?” chiese sedendosi sul letto del figlio con accortezza, quasi fosse lo scrigno di un prezioso e fragile cristallo.

“Sì mamma, e tu?” mentì Marcello.

“Anche io” disse allora Clara, “ti ho portato il caffè” disse allora lei, sollevando la tazzina fino alle labbra del ragazzo. Marcello soffìò, poi sua madre gli porse la tazzina e lui ne bevve.

Senza rendersene conto, Clara emise un sospiro appena percettibile. Quel rituale si ripeteva ormai da più di vent’anni, da quando, una maledetta sera di marzo, aveva ricevuto la chiamata da parte dell’ospedale che la avvisava che suo figlio era ricoverato in gravi condizioni. “È stato fortunato, il suo amico che guidava è morto sul colpo” le disse il medico, e lei aveva voluto credergli. La diagnosi era stata definitiva: paralizzato per sempre, senza possibilità di cura, senza possibilità di scampo. Sempre più spesso si domandava quale fortuna ci fosse nel dover trascorrere una vita intrappolata in un corpo che non si muove, ma a quell’interrogativo ancora non aveva trovato una risposta che riuscisse a convincerla appieno.

Odiava la vita che con suo figlio era stata tanto meschina. Marcello le aveva sempre detto che avrebbe voluto girare il mondo, ma la sorte lo aveva intrappolato in quella stanza ancor prima che potesse uscire dalla sua città. Ricordava la disperazione di suo figlio, le lacrime, l’amarezza, ma poi, ci fu quel raggio di sole. Un giorno era uscita per andare in libreria ed era tornata a casa con *In un paese bruciato dal sole*, di Billy Connolly. Da quel momento, per un paio d’ore al giorno si era seduta sul letto di suo figlio a leggere i racconti mozzafiato dell’autore mostrandogli foto, video e tutto ciò che di volta in volta riusciva a trovare. Durante quelle ore uniche, Marcello sorrideva e smetteva di pensare a quella realtà amara che lo aveva intrappolato. Così, giorno dopo giorno, la libreria della cameretta di suo figlio si era trasformata in una piccola valigia di carta, in cui ogni libro era un capitolo della vita, e ogni pagina un’emozione nuova. Dopo l’Australia era toccato al Giappone, con *Autostop con Buddah*, e poi ancora al Nord Europa con *Aurora Borealis* fino alla loro ultima avventura, quella sugli Appennini, con *La leggenda dei monti naviganti*, poi...

“Grazie mamma” disse il giovane interrompendo i pensieri della madre.

“È successo qualcosa?” chiese allora Clara.

“No...” fece lui, “è che... forse sono pronto a partire ancora una volta... magari, questa volta potremmo andare in Africa... ti andrebbe?”

Clara sorrise. Era da tanto che suo figlio non le chiedeva di comprare un

nuovo libro. Vide allora nei suoi occhi il riflesso di una speranza, la gioia di un sogno che si vuole realizzare ad ogni costo, e così disse, “Ma certo!”, sorridendo a una vita che, nonostante tutto, le parve bella.

---

***Davide Maceroni** è nato ad Avezzano (Aq), dove risiede, nel 1988. È docente di Lingua e Letteratura inglese. Nel 2014 esordisce come scrittore con il romanzo Crisi nell'alto dei cieli, al quale si aggiungono altre pubblicazioni di prosa e poesia in diverse antologie di premi letterari. Ha vinto il Premio Sgattoni nel 2016, classificandosi terzo nell'edizione del 2019. È vincitore di altri numerosi concorsi letterari.*